

## Nuova scritta Br-Nipr: «Rimini prossimo obiettivo»

RIMINI «Rimini, prossimo obiettivo», firmato Brigate Rosse-nuclei proletari rivoluzionari (Nipr).

E questa la scritta a pennarello scoperta nella tarda mattinata di ieri su una delle vetrate esterne della stazione ferroviaria della cittadina romagnola.

Sono subito intervenuti agenti della Digos, della polizia scientifica ed è stato avvertito il Pubblico Ministero di turno Francesca Zavaglia.

Nessun «indizio» al momento, almeno ufficialmente, sull'identità dell'anonimo grafomane. Anche se un importante contributo alle indagini per la sua identificazione potrebbe venire dalle telecamere esterne della stazione ferroviaria e del Distaccamento dei vigili urbani che sorge a pochi metri dal luogo del rinvenimento della scritta.

Scritta, che dopo i protocolli rilievi della polizia, è stata immediatamente cancellata.



## Un premio per Airoti ma poi arriva la smentita

ROMA Nessun premio per Paolo Ariotti, uno dei due nuovi indagati nell'indagine Br, come ha annunciato con insistenza il telegiornale di Mediaset per tutta la giornata. «Domani al Palazzetto dello sport premieremo soltanto, ed esclusivamente, i 400 giovani atleti delle scuole elementari e medie che hanno frequenta-

to i corsi di karate. Non è previsto alcun premio per gli istruttori». Risponde così Orlando Corsetti, presidente del III municipio di Roma, all'ipotesi circolata nel pomeriggio di ieri su un riconoscimento, nell'ambito dell'iniziativa «Sport in classe» destinato proprio ad Ariotti. Ariotti è il fondatore della Palestra Popolare di Via dei Volsci ed ha partecipato all'organizzazione di corsi di karate per i bambini delle scuole dei plessi scolastici del III municipio durante l'orario scolastico, al posto dell'ora di educazione fisica che non viene più garantita dal ministero della Pubblica Istruzione nelle scuole elementari.

# «Le Br volevano infiltrarsi tra i disobbedienti»

*Gli inquirenti: tentativi andati a vuoto. Due nuovi indagati per banda armata. Bernardini si presenta alla Digos*

Gianni Cipriani

ROMA L'accusa è quella di banda armata, per aver fatto parte delle nuove Brigate Rosse. Ma, al momento, si tratta di atto doveroso, visto che Paolo Ariotti e Manuel Pietrangeli, le due nuove figure finite nell'inchiesta, sono semplicemente iscritti nel registro degli indagati della procura di Roma. Una serie di tracce telefoniche porta a loro. Per il resto nulla di concreto è emerso. Nel frattempo, mentre prosegue l'inchiesta sugli assassini di D'Antona, ieri mattina si è presentato in questura Daniele Bernardini, il compagno di Federica Saraceni che si era reso irripetibile durante il blitz. All'uomo è stato notificato l'avviso di garanzia e poi è tornato tranquillamente nella sua casa. «Nessuna fuga - ha spiegato il suo avvocato Francesco Misiani - Si è solo spaventato per il trabucchetto quando ha visto la polizia ed è andato a casa del padre, dove nessuno lo ha cercato perché non c'era alcun ordine di arresto».

IL «DIALOGO» L'iscrizione di Ariotti - e anche di Pietrangeli - nel registro degli indagati apre un fronte da sempre gravido di sospetti e polemiche, spesso strumentali: ossia quello dei tentativi delle Brigate Rosse di dialogare, infiltrarsi o competere con il «movimento». Tuttavia, stando a quanto emerso fino ad ora, gli elementi che riguardano Ariotti e Pietrangeli sono davvero labili e dimostrano solo che negli anni scorsi hanno avuto qualche contatto con esponenti delle Br-Pcc, se è vero che le loro utenze risultano essere state chiamate dalle schede prepagate utilizzate dai terroristi per le comunicazioni interne. Ma nessuno può dire quale fosse il genere di chiamate; se si trattò di normali conversazioni tra persone che si erano conosciute nell'ambiente della estrema sinistra o di qualcos'altro. Questo perché, è bene ricordarlo, le nuove Brigate Rosse seguivano direttamente le regole della compartimentazione ed erano assai diffidenti nel reclutare nuovi quadri. Qualcuno dell'organizzazione, in teoria, potrebbe aver tenuto quei contatti senza mai rivelarsi come militante delle Br.

A RITROSO SUI FILI TELEFONICI Ma cosa risulta, al momento? Gli investigatori sono arrivati sulle tracce di Ariotti ripercorrendo a ritroso i contatti di due fermati: Laura Proietti e Alessandro Costa. In particolare, è stato accertato che oltre al contatto e agli incontri fra i tre, anche che l'utenza di Ariotti è stata chiamata più volte con le schede prepagate dell'organizzazione. Era



scritto nell'ordine di fermo: «Laura Proietti è stata identificata in passato insieme con Alessandro Costa e Paolo Ariotti, emersi nel medesimo contesto investigativo in quanto le loro utenze sono state chiamate con le schede telefoniche prepagate oggetto di indagine». Diversa la ragione dell'iscrizione nel registro degli indagati di Manuel Pietrangeli, che era presente con Daniele Bernardini alla requisitoria del processo che si era tenuto in Corte d'Assise a carico dei Nac, la sigla-satellite che sarebbe riconducibile alle Br-Pcc. Pietrangeli era in contatto con Raul Terilli, anche lui indagato per banda armata, e con Alessandro Costa, considerato il tramite tra Nac e Br. Questi contatti sarebbero ulteriormente dimostrati dal traffico delle schede prepagate dell'organizzazione.

La polizia con il materiale sequestrato durante le indagini sull'omicidio D'Antona. Sopra l'ex deputato Luigi Saraceni padre di Federica, uno dei sospettati



VECCHI AMICI Insomma, come si vede, questa parte dell'inchiesta appare meno solida. Anche perché i brigatisti romani (se saranno dimostrate le accuse) erano comunque «irregolari» che mantenevano rapporti con i vecchi compagni di militanza. Tra l'altro, Ariotti ha anche dato una spiegazione dei suoi rapporti con Laura Proietti, la presunta brigatista incastrata dalla prova del Dna: «Ho sempre fatto le lotte sociali, ho praticato e pratico la disobbedienza sociale. Faccio parte del movimento dei Disobbedienti romani, ma non ho mai fatto la lotta armata - ha detto Paolo Ariotti -. Con Laura Proietti eravamo amici». Una decina di anni orsono, con l'unico scopo di accedere ad una casa, Ariotti fece un certificato di convivenza con la Proietti. In pratica, a quanto pare, una serie di cose possono essere spiegate benissimo anche escludendo l'esistenza di rapporti di natura eversiva. E nello stesso tempo c'è da capire se i brigatisti coltivassero solo vecchi rapporti di amicizia o se, al contrario, avessero deciso di diventare una sorta di «quinta colonna», per combattere il movimento dall'interno.

CONTRO MOVIMENTI E SINDACATO Infatti, come è emerso in tutta la produzione teorica dei nuovi terroristi, nella strategia di attacco contro la «borghesia imperialista», i militanti delle Br-Pcc avevano chiaro che tra gli avversari da neutralizzare o con le armi o politicamente c'era il sindacato e anche il movimento. E a quest'ultimo, in particolare, era stato sferrato un durissimo attacco in occasione dell'attentato di via Brunetti, fatto dal Nipr, il gruppuscolo poi confluito nelle Br-Pcc o - forse - creato ad arte per far «crescere» i nuovi militanti: il movimento era accusato di rappresentare solo «l'istanza difensiva essenzialmente identitaria che oggi riveste l'antagonismo e che spesso avvitava la soggettività proletaria potenzialmente rivoluzionaria in una ricerca culturale, ideologica o meramente aggregativa che si allontanava dal piano politico e dalla ricerca dei problemi politici del processo rivoluzionario». Se, come si è scoperto nel palmare della Lioce, i brigatisti volevano studiare il «fenomeno» Cofferati e le capacità aggregative della Fiom per studiare qualche azione che disarticolasse quella stagione sindacale, allo stesso modo nei loro piani c'era quello di lottare contro la deriva «difensiva» del movimento e a sottrargli agibilità politica, per portare molti più «proletari» a scegliere la lotta armata. Un progetto, comunque, fallito: le Br-Pcc sono sempre rimaste totalmente isolate.

## Le indagini toscane portano agli ambienti ospedalieri dove lavoravano Morandi e la Banelli. Il giallo dell'auto usata per l'agguato al sindaco Conti

# Quegli incendi al Careggi «firmati» dai terroristi

Giorgio Sgherri

FIRENZE Le indagini sulle nuove Brigate Rosse in Toscana portano di nuovo negli ambienti ospedalieri. Dopo l'uccisione nel 1986 dell'ex sindaco repubblicano Lando Conti, l'auto, una Fiat, usata per fuggire dai terroristi scomparve. Qualche mese dopo la vettura fu ritrovata davanti all'ospedale di Careggi, il grande nosocomio fiorentino dove lavorava il tecnico radiologo Roberto Morandi, arrestato venerdì per il delitto di Massimo D'Antona.

Si trattò del primo sospetto su Morandi: non furono trovati indizi, prove, certezze su l'infermiere che continuò a svolgere il suo lavoro. E calò il silenzio sul mistero

dell'autista e degli autori materiali dell'omicidio.

Dal 2000 al 2002 a Careggi si verificarono una serie di misteriosi incendi. Focolai nei sotterranei che vigili del fuoco e polizia scientifica classificarono dolosi. Per gli investigatori si trattava addirittura di atti terroristici. Qualcuno aveva approfittato del lavoro che svolgeva in ospedale per provocare tensione, paura, allarme tra personale ospedaliero, pazienti ricoverati e i loro congiunti. Una storia che è andata avanti per mesi e mesi senza venire a capo della vicenda.

Contemporaneamente in un altro ospedale toscano di Cisanello di Pisa si verificarono una serie di episodi analoghi: ancora incendi, ancora fiamme e ancora fumo,

provocando panico in alcuni reparti. Anche in questo caso gli investigatori cominciarono a preoccuparsi. Temevano qualche disastro. Le indagini impegnarono diversi uomini, ma l'unica scoperta fu quella di accertare che una infermiera, Cinzia Banelli, era nota tra il personale per le sue frequentazioni presso i locali «Stella Rossa» di Viareggio e i centri sociali pisani. Morandi e Banelli - la più debole del gruppo, soprannominata «So» per la sua scarsa attività, amica di Nadia Desdemona Lioce - sono stati scoperti dopo anni di indagini. La Banelli si è rifiutata di rispondere al Gip Antonio Crivelli ma ha escluso di essere una prigioniera politica, come invece sostenuto dal suo amico Roberto Morandi.

Il questore di Firenze Vincenzo Indolfi

ha escluso che sia stata ritrovata la pistola calibro 38 che il 20 maggio 1999 uccise in via Salaria con 6 colpi (quello mortale al cuore) Massimo D'Antona, collaboratore del ministro Bassolino, e poi il 19 marzo 2002 a Bologna venne usata per uccidere Marco Biagi, consigliere del ministro Maroni.

L'arma è ancora nelle mani dei brigatisti? È probabile. I funzionari della questura di Firenze hanno precisato che le indagini si sposteranno a Bologna. Roberto Morandi sarebbe stato notato da diversi testimoni. Stamane Desdemona Lioce sarà nuovamente interrogata, non è escluso che presenti un nuovo documento. I suoi compagni taccono. Non hanno inviato nessun volantino o rivendicazione.

Cinzia Banelli la utilizzò per contattare l'organizzazione dopo il delitto del consulente di Bassolino. E alle sette di sera del 19 marzo 2002, poco prima dell'omicidio del giuslavorista

## Bologna, una scheda telefonica lega gli omicidi D'Antona e Biagi

Gigi Marcucci

BOLIGNA «Evidenti tracce di contiguità strategica operativa». Con queste sei parole, contenute nel provvedimento che ha portato in carcere sette presunti appartenenti alle Brigate rosse, gli inquirenti hanno indicato il collegamento tra l'omicidio di Massimo D'Antona e quello di Marco Biagi, entrambi consulenti dei governi in carica quando furono assassinati. Le prove che dietro i due agguati ci fossero le stesse menti e con ogni probabilità lo stesso gruppo operativo si sono accumulate in questi giorni sui tavoli degli inquirenti e degli investigatori bolognesi. Ai quali ora non resta che trarre le conclusioni, in tempi presumibilmente brevi. Ieri il pm Paolo Giovagnoli, che indaga sulla morte di Marco Biagi, ha smentito che due delle persone fermate, Roberto Morandi e Cinzia Banelli, siano state ricono-

sciute da un testimone che li avrebbe visti a Bologna proprio il giorno dell'agguato di via Valdonica. Spiegano in Procura che se la notizia diffusa ieri da due quotidiani fosse vera, avrebbe posto le premesse per l'emissione di due ordinanze di custodia cautelare, che al momento non sono all'orizzonte. Si lavora invece sulle ipotesi che in un anno e mezzo di indagini hanno resistito ai controlli incrociati degli investigatori di Bologna, Firenze, Roma. La più robusta è che il gruppo operativo che il 20 maggio 1999 uccise a Roma Massimo D'Antona sia lo stesso che il 19 marzo 2002 assassinò il professor Marco Biagi. Da questo punto di vista, sul tavolo degli inquirenti, ci sarebbe un certo numero di prove indirette ma abbastanza precise. L'indicazione più chiara si ricava dall'ordine di fermo di Cinzia Banelli, la terrorista «So» che, come è emerso dalla memoria di uno dei palmari sequestrati alla brigatista

Nadia Lioce, era stata «processata» dai suoi stessi compagni per lo scarso impegno dimostrato nell'attività clandestina e che quindi non poteva svolgere attività rilevanti da un punto di vista militare. Il provvedimento cita, tra l'altro, un'informazione della Digos di Bologna datata 29 settembre, riguardante il traffico telefonico dei cellulari dell'organizzazione. Alla Banelli viene attribuito «con certezza» il possesso di una scheda telefonica prepagata risultata in contatto con i cellulari dell'organizzazione. Certamente, nel '99, la Banelli si attiva per la consegna dei volantini di rivendicazione dell'omicidio D'Antona. Alcune telefonate lascerebbero intuire un suo ruolo anche nell'omicidio Biagi. Sicuramente secondario, forse da collegare alla rivendicazione dell'attentato trasmessa via Internet il 20 marzo 2002 con la Simcard 329/0642270, collegata a una casella di posta elettronica. Lo stesso numero telefoni-

co aveva attivato alle 19,41 della sera precedente, una manciata di minuti prima dell'omicidio Biagi, una «cella» di trasmissione di via Mentana, a pochi metri dal punto in cui il docente di diritto fu ferito con sei colpi di pistola calibro «9X17». E questo, come è noto, è un altro punto di contatto tra i due agguati. L'arma che sparò a Bologna in via Valdonica, secondo gli accertamenti del Ris dei carabinieri, era la stessa che a Roma uccise Massimo D'Antona. La rivendicazione delle Br fu messa in rete da un'Internet Point i cui gestori hanno riconosciuto Nadia Lioce, catturata il 2 marzo scorso mentre viaggiava in treno tra Roma e Firenze, dopo una sparatoria in cui rimasero uccisi il capo pattuglia della Pofler Manuele Petri e Mario Galesi, come la Lioce irripetibile da anni. Un'altra pista che rimane valida è quella delle immagini registrate dalle webcam della stazione di Bologna in concomitanza con l'arrivo a

Bologna di Biagi il 19 marzo 2002. Il giuslavorista insegnava all'Università di Modena, e utilizzava il treno quotidianamente. I personaggi immortalati dalle videocamere fisse, per gli investigatori sono ancora da considerare «dei terroristi impegnati nel pedinamento dell'obbiettivo». Anche se «al momento non mi è sembrato di riconoscere nessuno degli arrestati di ieri in quelle immagini - dice un inquirente - Ma sono immagini sgranate». Dai rilievi antropometrici potrà invece arrivare qualche elemento in più di certezza. Ovviamente, anche le foto degli arrestati di ieri saranno confrontate con gli identikit fatti dai testimoni dell'omicidio. Ultimo elemento di contatto, ma non per ordine di importanza, un appunto emerso dalla memoria flash di uno dei palmari sequestrati alla Lioce. «Nd...rilettura dei materiali interni Bia e D.A...», «Bia» e «D.A.», cioè Biagi e D'Antona.

### Oggi le ultime udienze di convalida dei fermi

ROMA È stato fissato per questa mattina davanti al Gip di Roma Carmelita Russo l'interrogatorio di quattro dei sette presunti brigatisti fermati due giorni fa dalla polizia nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Massimo D'Antona. L'interrogatorio si terrà in sede di convalida del fermo disposto dalla procura della capitale. Insieme con gli altri, sarà sentita pure Federica Saraceni, anche se il provvedimento nei suoi confronti è stato disposto un giorno dopo rispetto a quello che riguarda gli altri presunti brigatisti. Agli interrogatori prenderanno parte i pm Franco Ionta e Pietro Saviotti, titolari delle indagini sull'attentato a Massimo D'Antona e sulla banda armata costituita sull'asse Roma-Toscana.

La convalida dei fermi da parte di un giudice terzo - il Gip - è prevista dal codice di procedura quando il provvedimento non viene emesso direttamente dal giudice per le indagini preliminari (la cosiddetta ordinanza di custodia cautelare) su richiesta della procura e si tiene a 48 ore di distanza da quando il pm mette a disposizione del giudice i fermati. Davanti al Gip Russo compariranno Paolo Broccatelli, Marco Mezzasalma, Alessandro Costa e Federica Saraceni. La convalida del fermo per Laura Proietti si terrà invece davanti al Gip di Tempio Pausania, dove la presunta militante delle Brigate Rosse è stata raggiunta dall'ordine di fermo della procura di Roma. Per Cinzia Banelli deciderà il Gip di Pisa.